

Mario Infelise

Un piacentino nella Francia del Terrore. V.A. Formaleoni da Venezia a Parigi.

in *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, Convegno di Studio, Piacenza 27-28 ottobre 1996,
a cura di C. Capra, Piacenza, Tip.Le.Co., 1998, pp. 157-173

Vincenzo Antonio Formaleoni percorse gli anni della rivoluzione da avventuriero. È inutile quindi cercare in lui idee originali, in qualche modo connesse con i temi che sarebbe lecito aspettarsi in un convegno sul giacobinismo piacentino. Dei tanti suoi scritti, quasi tutti precedenti al 1790, quelli di maggior rilievo furono di carattere geografico e non politico. La vicenda biografica del Formaleoni merita tuttavia qualche attenzione. È un'esperienza di vita minore di un irrequieto personaggio di antico regime, a disagio nel vecchio mondo, ma incapace di trovare una collocazione in quello che stava nascendo, dal quale venne completamente travolto. È, in altre parole, un esempio di *bohémien de lettre* italiano, che proprio come tale può avere interesse¹.

È anche bene subito precisare che il legame piacentino è piuttosto labile. Certo nacque nel ducato, che tuttavia abbandonò assai giovane senza – sembra – più ritornarvi. Ma proprio con la nascita sorgono i primi dubbi e le discrepanze tra l'evidenza documentaria e i suoi racconti. È accertato che abbia visto la luce a Fiorenzuola d'Arda nel 1752. Preferiva però asserire di essere originario di Pradello in val Nure, lo stesso luogo che aveva dato i natali a Cristoforo Colombo².

Pochissime sono le notizie circa gli anni giovanili e la permanenza a Piacenza e nel ducato. Si dice che fosse stato avviato alla carriera religiosa e che avesse intenzione di farsi gesuita, se non fosse stato bloccato dalla soppressione della Compagnia. Da un fugace accenno nel corso del processo intentatogli dagli austriaci nel 1794 si deduce che egli

¹ Sulla vita del Formaleoni mi permetto di rinviare alla mia voce in corso di stampa per il *Dizionario Biografico degli Italiani*. Sono comunque ricche di informazioni anche le biografie ottocentesche di G. M. BOZOLI, *Formaleoni, Vincenzo Antonio*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti compilata da letterati italiani d'ogni provincia*, a cura di E. De Tipaldo, III, Venezia 1836, pp. 332-6 (con un elenco non completo delle opere,) e di [A. Pezzana], *Di Vincenzo Antonio Formaleoni*, Parma 1846. Aspetti della vita del Formaleoni sono stati trattati da S. FERMI, *Un romanziere piacentino del Settecento (Vincenzo Antonio Formaleoni)*, "Bollettino Storico Piacentino", III (1908), pp. 49-62; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 201-7; P. CAREDIO, *Giacobino a Venezia, "confidente" in Francia. Note su Vincenzo Formaleoni*, "Bollettino Storico Piacentino", LXXXIV (1989), pp. 257-280.

² J.-F. DE LA HARPE, *Compendio della storia generale de' viaggi*, Venezia, Benvenuti, 1782, VI, p. 219.

abbia frequentato l'Università di Parma all'epoca delle riforme di Du Tillot³, dove ebbe per maestro Carlo Amoretti, con il quale rimase in relazione per tutta la vita e col quale condivise molti interessi, l'attenzione alle scoperte geografiche ed alla letteratura di viaggio e la passione verso alcuni aspetti della geologia e della mineralogia. A Parma, inoltre, nelle sale della biblioteca Palatina nacque la sua curiosità verso la cartografia storica⁴.

Amoretti fu costretto a lasciare Parma nel 1772, a seguito della caduta del Du Tillot. Più o meno nello stesso anno anche Formaleoni lasciò per sempre il ducato, dove restò la famiglia, con la quale non sembra avere più avuto significativi contatti. Assieme al fratello Carlo, notaio, rimase comproprietario di alcuni stabili a Castelnuovo Fogliani⁵.

Per il resto più nessun rapporto, neppure di carattere commerciale negli anni in cui esercitò con un certo successo il mestiere di editore⁶. Non si può d'altra parte dire che abbia tenuto particolarmente alle proprie origini piacentine. Nel corso della permanenza veneziana destava stupore il fatto che non volesse mai rivelare la patria d'origine⁷ e, successivamente, nelle vicende convulse in cui capitò, preferì sempre dichiararsi "naturalizzato" e suddito veneziano.

Ancora più oscuri sono gli anni che intercorsero tra il suo abbandono del ducato e l'improvvisa comparsa a Venezia agli inizi del 1775. Un buco per lo meno di due anni che dovette tuttavia avere grande importanza per il maturare degli interessi del giovane piacentino. È assai probabile che abbia passato questi anni viaggiando. I biografi ottocenteschi avevano messo in dubbio un suo presunto viaggio in Egitto, dove avrebbe risalito il Nilo in compagnia di alcuni russi. Ma tale viaggio, precedentemente attestato solo da un incerto passaggio del suo romanzo *Anna Erizzo*⁸, trova conferma nella deposizione di fronte agli austriaci del 1794, quando dichiarò di essere stato al Cairo e ad

³ Vienna, Haus-, Hof- und Staatarchiv, *Italien. Spanischer Rat. Lombardei Collectanea*, cart. 29 (d'ora in poi abbreviato in HHSA, *Processo*), testimonianza del Formaleoni, 7 novembre 1794. Ne esiste una copia microfilmata presso l'Archivio di Stato di Milano.

⁴ La notizia è ricavabile da un accenno presente nella sua traduzione di LA HARPE, *Compendio della storia generale de' viaggi* cit, VI, p. 196.

⁵ Si veda il testamento del Formaleoni in Mantova, Archivio di Stato, Notaio Giuseppe Epocher f. 4101 bis, testamento del 6 gennaio 1797; un cenno anche in HHSA, *Processo*, deposizione del 7 novembre 1794. Secondo una voce riportata da alcuni biografi, il Formaleoni, avrebbe lasciato il Ducato non volontariamente, ma costretto all'esilio. FERMI, *Un romanziere piacentino* cit., p. 51.

⁶ Pochi furono gli associati piacentini alle sue imprese editoriali: al *Compendio della storia generale de' viaggi* furono solo quattro, contro i 28 di Modena e i 26 di Reggio. Si trattava dei gentiluomini di camera del duca Pietro Marazzani Visconti e Ignazio Arcelli, di Carlo Girolamo Perini e Niccolò Barlam; nessuno al *Dei delitti e delle pene* di Beccaria.

⁷ Venezia, Biblioteca del Museo Correr (= BMC), *Cod. Cicogna* 3361, VI 2 lettera di Alessandro Zanchi a Giovanni Casoni.

⁸ V. A. FORMALEONI, *Lettera a Fillide*, premessa ad *Anna Erizzo*, Venezia, Formaleoni, 1783.

Alessandria d'Egitto nel 1772⁹. Sono sempre i biografi ottocenteschi ad accennare ad una sua permanenza a Costantinopoli, da dove sarebbe stato espulso.

Agli inizi del 1775 lo troviamo dunque a Venezia, impegnato in molteplici direzioni. Si avvicinò al mondo editoriale, avendo trovato impiego come correttore nella tipografia di Antonio Zatta. Contemporaneamente si diede agli studi geografici e cartografici, collaborando con Antonio Rizzi Zannoni, una delle figure più eminenti del campo dell'Europa settecentesca, futuro cartografo del re di Napoli. A margine progettava e teorizzava la costruzione di macchine idrauliche¹⁰.

Dovettero trattarsi di anni di intenso lavoro, magari disordinato ed effettuato con lo spirito dell'autodidatta, ma che lo portarono a compilare una serie molto ampia di studi anche originali in cui l'indagine sulla cartografia storica si fondeva con una più esatta rilevazione sui territori e con una particolare attenzione alle caratteristiche idrografiche delle zone prese in esame. Tra 1777 e 1780 pubblicò sempre a proprie spese una *Descrizione topografica e storica del Bergamasco* ed un'altra del dogado di Venezia, nonché un saggio idrografico sulle acque dello stato veneto¹¹. Furono certamente le competenze in tale campo che gli valsero nel 1778 la nomina da parte dei Provveditori ai beni comunali a "pubblico perito agrimensore"¹².

Negli anni successivi, ad alcuni romanzi di carattere storico-avventuroso, affiancò ulteriori libri sulla nautica antica e sulla storia della navigazione, anticipando spesso risultati di ricerche che, a suo dire, sarebbero dovute comparire in un'opera conclusiva mai edita dal titolo *Origini venete*¹³.

All'attività pubblicistica, come autore, accompagnò presto una brillante attività editoriale, ricchissima di iniziative, anche se non tutte condotte a termine¹⁴. Tra le sue iniziative più interessanti vi sono la prima edizione veneta del *Dei delitti e delle pene*, per la quale aveva invano contattato Beccaria al fine di ottenere nuovi materiali, la collana di

⁹ HNSA, *Processo*, deposizione del 7 novembre 1794.

¹⁰ BMC, *Cod. Cicogna* 3206, "Progetto autografo di una macchina idraulica cronometrica spiegato in teoria con iconismi da Vincenzo Formaleoni", Venezia 1778.

¹¹ *Descrizione topografica e storica del Bergamasco dedicata alli tre stati generali della provincia medesima*, p. I, Venezia, Costantini, 1777, a spese dell'autore; *Descrizione topografica e storica del Dogado di Venezia con una nuova carta di questa provincia*, Venezia, Bassaglia, 1777, a spese dell'autore; *Saggi idrografici sulle acque dello stato veneto di V. F. con una carta idrografica dello stesso*, Venezia, a spese dell'autore, 1780. Altri cenni a suoi lavori cartografici in G. MARINELLI, *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia 1881.

¹² Venezia, Archivio di Stato (= ASV), *Provveditori sopra beni comunali*, b. 27, 4 agosto 1778.

¹³ Un elenco non completo delle opere del Formaleoni è in BOZOLI, *Formaleoni*, cit., pp. 334-336. Sui suoi romanzi v. G.B. MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1903, pp. 281-282; FERMI, *Un romanziere piacentino* cit..

¹⁴ Sull'attività editoriale del Formaleoni M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Angeli, 1989, pp. 361-377.

romanzi francesi la *Bibliothèque amusante*, all'interno della quale figuravano le più celebri opere d'oltralpe dell'epoca di Voltaire, Marmontel, Crebillon, Sterne ed altri che gli procurò gravi questioni con la censura che lo spinsero, indignato, a chiudere la tipografia. E poi opere storiche geografiche e di viaggi, tra le quali spicca soprattutto l'imponente traduzione del *Compendio della storia generale de' viaggi* di Jean-François de La Harpe. È questa forse l'edizione più significativa del poligrafo piacentino, che, lungi da limitarsi ad una semplice traduzione, vi inserì in abbondanza note, osservazioni e risultati delle proprie ricerche. Tra l'altro vi figurava la sua versione dell'*Histoire philosophique et politique* di Raynal¹⁵, sul cui titolo aveva calcato il suo scritto più fortunato, la *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel mar Nero* del 1788 che aveva avuto traduzioni in francese e in spagnolo.

Al di là dell'interesse che tutto questo imponente lavoro può suscitare, che varrebbe la pena di essere valutato con attenzione da chi ha solide competenze geografiche, è da sottolineare che molti degli scritti di Formaleoni, anche quelli più tecnici, sottintendono spesso una confusa, ma comunque presente passione civile. Nella prefazione ai *Saggi idrografici* del 1780 aveva scritto che le sue "fatiche" erano "figlie d'un desiderio sincero di render[si] utile in qualche modo alla società" in cui viveva. Un simile concetto ritorna in altre occasioni. Finalità sociali erano accampate nella richiesta di autorizzazione alla traduzione dell'*Encyclopédie méthodique* su cui si tornerà più avanti. Introducendo la sua edizione al capolavoro di Beccaria si premurava di precisare che "l'interesse non è sempre la guida" delle imprese editoriali, "ed hanno torto coloro che riguardano un editore piuttosto sotto altra vista che sotto quella di un uomo che prende cura di moltiplicare un libro che fa onore all'umanità"¹⁶.

Ma è soprattutto nel *Discorso preliminare sopra l'Italia* premesso alla *Topografia veneta* che la passione civile del Formaleoni emerge in tutta la sua completezza¹⁷. In quelle quaranta pagine di introduzione storico-geografica sono presenti alcuni dei temi che con maggiore entusiasmo caratterizzarono la sua esistenza. Nel veloce schizzo della storia della penisola è evidente il tema della libertà. "I romani cessarono di essere liberi sotto Augusto", ma già in precedenza erano divenuti "ricchi e potenti delle spoglie dell'universo e incatenando tutte le nazioni al lor giogo". I "Barbari rovesciarono il mostro della potenza romana". Ma non mancavano ombre sulle leggi dei barbari e riserve sui "magnifici elogi" frequentemente rivolti ai Longobardi. "Le donne – ad esempio – erano appo essi nella

¹⁵ P. DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, pp. 83-111.

¹⁶ *Avviso dell'editore* a CESARE BECCARIA, *De' delitti e delle pene*, Venezia, Benvenuti, 1781. Su questa edizione v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 372-3.

¹⁷ [V. FORMALEONI], *Discorso preliminare sopra l'Italia*, in *Topografia veneta, ovvero Descrizione dello stato veneto secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle provincie particolari dello Stato marittimo e di Terra-ferma*, Venezia, Giannaria Basaglia, 1787., pp. I-IXL. La *Topografia veneta* figura spesso come supplemento del *Compendio della storia generale de' viaggi* (volumi 39-42).

schiavitù e si sa che la condizione civile di questo sesso amabile decide sempre de' costumi di un popolo". "Il governo de' popoli barbari produsse l'anarchia per uno spirito di libertà mal costruito". D'altra parte — annotava — si trattava di popoli guerrieri che disprezzavano tutte quelle attività che sono in grado di rendere il genere umano "meno infelice": "le lettere, l'agricoltura, le arti, il commercio".

Su questa china proseguiva la sua esposizione. La libertà doveva necessariamente andare di pari passo con l'attenzione alle condizioni sociali. Una società che non tenesse conto dell'uguaglianza di tutte le sue componenti non poteva dirsi libera. "La Grecia e l'antica Roma — osservava, citando Condillac — erano state più felici perché le Repubbliche vi si erano formate in tempi ne' quali gli uomini erano resi a poco eguali o almeno in circostanze in cui poco sforzo bisognava per condurli all'eguaglianza. Essi ignoravano quella odiosa differenza che degli uomini fa due specie diverse". Era proprio la differenza sancita giuridicamente tra classi che il giovane piacentino stentava a sopportare, mentre tutta la storia d'Italia, dall'età comunale in poi era segnata dalle disuguaglianze. Da una parte vi erano coloro che egli definiva i "gentiluomini" che "vivevano lautamente nell'ozio del prodotto delle loro terre" e "riguardavano l'agricoltura come esercizio abietto e tutti gli altri uomini come animali di specie diversa", dall'altra "la classe la più utile, la più industriosa, la più feconda [...] indegnamente avvilita". Proprio questa situazione aveva portato alla degenerazione della società comunale e alla caduta "sotto il giogo de' propri tiranni o di potenze straniere"; unica parziale eccezione era Venezia in cui "il popolo non vi era schiavo, ma si chiudeva la porta degli onori agli uomini di merito".

Il racconto delle vicende storiche italiane non poteva evitare di occuparsi del ruolo che vi aveva avuto la chiesa cattolica, la quale dalla caduta di Roma aveva pesantemente condizionato la vita politica e culturale degli italiani. Le pretese temporali dei pontefici avevano influito sullo sviluppo civile della nazione, contribuendo a spegnere tutte quelle voci che caratterizzarono la cultura rinascimentale: Giordano Bruno, Giulio Cesare Vanini "detero i primi lumi della fisica sperimentale", Alfonso Borelli studiò la "mutua gravitazione de corpi celesti", Tommaso Campanella, Bernardino Telesio "gettarono i primi fondamenti della libertà del filosofare". Ma non fu solo la repressione inquisitoriale a emarginare l'Italia, dove peraltro l'intolleranza della religione veniva mitigata dalla tolleranza delle popolazioni, per le quali sarebbero stati inconcepibili vicende come quelle delle guerre di religione francesi. A parere del Formaleoni proprio uno dei movimenti che avevano segnato la cultura italiana rinascimentale portava con sé i germi della rovina. Era l'umanesimo con la sua rivalutazione delle lingue classiche ad essere posto sotto accusa. Per Formaleoni "i letterati greci rifuggiti in Italia" all'epoca della conquista di Costantinopoli "vi portarono una pedanteria che non poco contribuì ad arrestare nel XV secolo i progressi del vero sapere". "Gl'italiani in vece di coltivare la propria lingua, studiando gli antichi non conobbero altro merito che di sapere il greco e di scrivere in latino. L'Italia divenne piena di latinisti fino al XVII secolo: e tale era questo fanatismo che uomini di genio, come Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Ariosto, Guarini, non

contribuirono a riformare questo cattivo gusto, colle loro opere immortali”. L’attenzione verso la lingua nazionale è appassionata, soprattutto quando aveva modo di confrontare la situazione italiana con quella francese.

Si trascurò dunque la lingua volgare, che poteva essere quella d’Europa, che poteva portare una stabile influenza sopra tutte le cose, che poteva rendere più comuni le verità e le regole di pensare; e gli uomini di lettere, per ciò che mostravano, non ebbero altro impegno che di far rinascere la lingua dell’antica Roma, che il popolo ignorava e ch’essi non sapevano né pur pronunciare. Questi pretesi savi che usavano il latino mancavano generalmente di senso, di gusto e di ragione. Questo fanatismo [...] fu una barriera alla grandezza dell’Italia, allo scoprimento della verità ed a’ progressi del sapere, fu ancora cagione che per tanto tempo dominasse in Italia la scolastica filosofia.

Fu così che la letteratura e le arti si propagarono fuori d’Italia, soprattutto in Francia, dove invece con cura particolare si era sempre curata la propria lingua. Se Pascal, Bossuet, Fénelon, Corneille e Racine avessero scritto in latino “che sarebbe divenuta la Francia?”

Questo interesse per la lingua italiana, contro un’educazione basata sulle lingue classiche non era certo un’eccezione all’epoca. Ma per Formaleoni la questione era al centro del suo impegno di studioso e di editore. Negli stessi anni aveva sostenuto la necessità di tradurre in italiano la nuova *Encyclopédie methodique* che si stava stampando in Francia. Nel corso di una controversia con il libraio veneziano Manfrè, che quella stessa opera si stava accingendo a ripubblicare tale e quale in francese, Formaleoni affermò con energia che proprio il contenuto dell’opera imponeva una traduzione italiana, se si desiderava contribuire all’educazione degli artigiani e degli imprenditori. “In tutte le arti — sostenne in veneziano — ghe qualche dilettante o qualche professor che se vol distinguere, e che cerca col susidio di boni libri de perfezionarse per genio proprio o per vantaggio della nation. Ma i à la disgazia de non saver el francese: donca ch’i resta indrio e ch’i tralassa de perfezionarse nell’arte che studia e che professa!”¹⁸

La permanenza di Formaleoni a Venezia si concluse improvvisamente nel maggio del 1792. A quell’epoca egli, abbandonata la tipografia, lavorava per Zatta, al quale forniva diverse prestazioni redazionali; opere giornalistiche, traduzioni, redazioni. Inoltre metteva a frutto le proprie specifiche cognizioni cartografiche, compilando catastici per il magistrato ai Feudi¹⁹.

È noto l’episodio che lo costrinse ad abbandonare la Repubblica²⁰. Il 1° marzo 1792 era morto a Malta Angelo Emo, l’ultimo eroe della marina veneziana, colui che nel 1785-1786

¹⁸ V. BALDACCI, L’“Enciclopedia” nella Toscana del ‘700: successi e fallimenti di progetti editoriali, “Rassegna storica toscana”, XXXI (1985), pp. 195-230 (218-230). Sulla vicenda INFELISE, *L’editoria veneziana* cit., pp. 361-366.

¹⁹ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 687, “riofferta” del fante Cristoforo Cristofoli, 30 maggio 1792.

²⁰ BERENGO, *La società veneta* cit., pp. 205-206.

aveva bombardato a più riprese le città della costa tunisina. In quell'occasione aveva pronunciato l'orazione funebre latina l'abate Ubaldo Bregolini, futuro maestro di retorica di Foscolo. Era stata un'orazione tronfia e pomposa di singolare bruttezza²¹. L'occasione doveva essere parsa particolarmente succulenta al Formaleoni per scrivere a spron battuto una parodia che traeva spunto dalla morte del cane Tabacchino, un cane solito frequentare il caffè dei nobili del ponte dell'Angelo e abituato – pare – ad entrare ed uscire dal Maggior Consiglio²². Si trattava della classica goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Non era la prima volta che gli Inquisitori di stato si erano trovati di fronte a comportamenti del piacentino meritevoli di censura. Mai cose gravi, certo, ma tanti episodi di insofferenza e di indisciplina.

Tacendo ora sugli innumerevoli sgarbi verso colleghi della corporazione dei librai, su cui si tramanda un'ampia aneddotta²³, nell'estate del 1781 era stato Giacomo Casanova a riferire che il Formaleoni aveva steso “per terra” un certo abate Palermo, che “aveva parlato sconvenevolmente di S.M. Cattolica”²⁴. Nel 1788 era stato ripreso per un sonetto in cui insultava la nobildonna Cecilia Zen Tron. Diverse, poi, erano state le ammonizioni per i modi “arditi e violenti” con cui reagiva all'abate Morelli, il custode della Biblioteca Marciana, che gli rifiutava la consultazione di qualche manoscritto²⁵.

Il 30 maggio 1792 il fante degli Inquisitori di stato Cristofoli si presentò nell'“angusta casa” del Formaleoni per notificargli il bando²⁶. Presentando il provvedimento, il piacentino si era già allontanato. Aveva trovato in un primo momento rifugio a Gorizia, presso il conte Francesco della Torre, quindi via Bologna, Firenze, Livorno, Genova e Marsiglia, aveva raggiunto Parigi, accogliendo – se è lecito prestar fede alle sue parole – l'offerta di uno stampatore parigino di pubblicare in francese le sue opere.

A questo punto se ne perdono le tracce. Per alcuni mesi manca qualsiasi informazione. Dove sia stato, cosa abbia fatto e chi abbia frequentato nella seconda metà del 1792 è un mistero. Vincenzo Formaleoni ricomincia a dare notizie di sé da Parigi a partire dal 1° febbraio 1793. Da allora, sino alla sua tragica morte, la documentazione non manca, anche se è bene precisare che l'abbondanza di fonti non è sempre in grado di darci un'immagine

²¹ UBALDO BREGOLINI, *Oratio in funere Angeli Emo patritii veneti*, Venezia, Zatta, 1792.

²² [V. FORMALEONI], *Elogio del cane Tabacchino morto nel caffè del ponte dell'Angelo il dì 27 aprile 1792, opera di Onocéfalo Cinoglosa adorna del ritratto dell'eroe*, Venezia, 1792.

²³ BMC, *Cod. Cicogna* 3361, VI 2 lettera di Alessandro Zanchi a Giovanni Casoni.

²⁴ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 565.

²⁵ *Ibid.*, b. 526, Diario giornaliero del segretario, 13 marzo 1788 e 16 maggio 1789; b. 205, 30 giugno 1789.

²⁶ *Ibid.*, b. 687, “riofferta” del fante Cristoforo Cristofoli 30 maggio 1792. Il testo integrale del bando è *ibid.*, b. 540.

univoca del personaggio, in grado di dissipare dubbi e sospetti²⁷. Rimane, in altre parole, difficile definire con certezza il suo ruolo nei mesi del Terrore in Francia e subito dopo il suo rientro in Italia. Chi era Vincenzo Formaleoni? un giacobino italiano a Parigi, travolto da vicende più grandi di lui, costretto a ricredersi su quanto aveva sperato? un agente dedito sistematicamente al doppio o triplo gioco, vittima, alla fine, della propria audacia? O, ancora, come più probabile, un miserabile millantatore che, come un maldestro giocatore di poker, continuava a rilanciare, anche quando era evidente che non aveva più carte in mano?

“Io ho sempre amato Venezia – scrisse disperato quel 1° febbraio 1793 al segretario degli Inquisitori di stato – ogni mio studio è sempre stato diretto a sua gloria. I miei libri ne fanno fede”. Allegava una supplica per gli Inquisitori di stato in cui esponeva il proprio dramma, dicendosi convinto di essere stato vittima di una ingiustizia. Se si era allontanato da Venezia non era per ammissione di “colpa” o per “delitto”, ma “solo per timore d’una pena non meritata”; “io so che non ho delitti. Il mio modo di pensare verso il governo riluce dalle opere da me pubblicate”. Poteva accontentarsi di affermazioni di questo genere. Se si aggiunge che la famiglia, moglie e figli, era rimasta abbandonata senza risorse, era assai probabile che la clemenza della Serenissima l’avrebbe risparmiato. Ma un comportamento ragionevole non andava d’accordo col carattere del Formaleoni, il quale si premurò di avvisare che la Repubblica correva gravi pericoli e che le sue conoscenze gli avrebbero consentito di ricavare molte informazioni, tanto più che la “persecuzione sofferta a Venezia” gli stava “in luogo di raccomandazione”. Non spiegava su quali aderenze poteva contare, ma lasciava capire di essere “vicino a chi spinge la macchina”²⁸.

L’appello aveva avuto esito positivo²⁹. In quei mesi Venezia non aveva ambasciatore a Parigi e la sede diplomatica era stata spostata a Londra, da dove si faticava ad avere informazioni dirette. Poteva quindi essere utile qualcuno che riferisse da vicino ciò che succedeva. Luigi XVI era appena stato ghigliottinato e nello stesso giorno della lettera del Formaleoni la Convenzione aveva dichiarato guerra all’Inghilterra e all’Olanda³⁰. Al riavvicinamento tra il fuggiasco e Venezia poteva poi avere anche influito il fatto che in quel momento tra gli Inquisitori di stato si trovava Zuanne Zusto, fratello di Alvise, che anni prima aveva appoggiato l’editore piacentino³¹.

²⁷ Le “riofferte” del Formaleoni sono in *Ibid.*, b. 597. Tale documentazione, unitamente al processo del 1794, è stata oggetto pochi anni fa di un articolo di Patrizia Caredio al quale si rimanda soprattutto per le descrizioni della situazione francese. CAREDIO, *Giacobino a Venezia, “confidente” in Francia*, cit..

²⁸ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 597, 1° febbraio 1793.

²⁹ La risposta degli Inquisitori di stato era stata sollecitata. Già il 20 febbraio 1793 si dicevano compiaciuti delle parole del Formaleoni e lo invitavano a fornire notizie utili alla Repubblica. *Ibid.*, b. 185.

³⁰ P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 558.

³¹ Si veda la lettera di Vincenzo Formaleoni a Giuseppe Remondini del 7 aprile 1793: Bassano, Biblioteca del Museo Civico, *Epistolario Remondini*, X, 7 - 2447.

Per alcuni mesi, sino al 3 agosto, Vincenzo Formaleoni fornì, prima da Marsiglia, dove fu tra marzo e aprile, e in seguito di nuovo da Parigi, ampie ed allarmate descrizioni della situazione francese, lasciando sempre intendere di essere in rapporto con personaggi influenti, ma non fornendo mai indicazioni precise su di essi. Il quadro generale della situazione che ne risultava non era dunque più quello di un simpatizzante, ma di chi si era dovuto ricredere, assistendo a vicende che non avrebbe mai immaginato. “Chi non vede non crede — aveva scritto il 23 marzo 1793 da Marsiglia — io son rinvenuto dalla falsa idea che ne avea. La Babilonia è incorreggibile: trionferanno, ma periranno”. Per il resto forniva molte informazioni, sulla cui qualità tuttavia non è facile dare un giudizio sicuro. Lungi dal ritenere che potesse contare sulle aderenze che proclamava, più probabile è che quanto riferiva fosse il risultato di una attenta lettura dei fogli in circolazione e dell’ascolto di ciò che si andava discutendo nelle piazze dove i fatti maturavano. Il Formaleoni non era d’altra parte personaggio da osservare in silenzio. Ovunque si trovasse, era difficile per lui sottrarsi alla tentazione di parlare. Non sono poche le testimonianze di un operare sempre ambiguo. È egli stesso ad esempio a raccontare di essere intervenuto pubblicamente a Marsiglia “con veemenza oratoria” per sostenere l’espulsione dei Borboni³². Di fronte agli Inquisitori di stato giustificava simile comportamento, sempre fuori dalle righe e costantemente a favore delle posizioni più estreme, per sviare qualsiasi sospetto dalla sua persona. Ma il console veneziano a Marsiglia, che l’aveva ascoltato, riferiva anche di espressioni contro la Repubblica e di suoi rapporti con il ministro di Francia a Venezia e col Sémonville, nominato ambasciatore a Costantinopoli³³. Anche altri l’avevano udito quel giorno a Marsiglia; Giuseppe Maria Benedetti, un bresciano che prestava servizio come capitano nelle truppe della Convenzione, aveva raccontato più o meno le stesse cose, aggiungendo una considerazione assai frequente in tutti coloro che in quei mesi si erano imbattuti nel piacentino: malgrado si desse “vanto d’uomo d’importanza e di valore”, lasciava piuttosto “l’idea d’un incoerente e vano ciarliere”³⁴.

Nel maggio 1793 era nuovamente a Parigi, ospite del marchese genovese Giambattista Serra, da dove riferiva dei preparativi di guerra. Nel frattempo anch’egli aveva dovuto prendere le armi in qualità di cannoniere della sezione Beaurepaire ed era costretto a passare le notti di guardia. In mesi in cui si acuiva la persecuzione contro gli stranieri dice di spacciarsi per nizzardo e di farsi chiamare Vincent Antoine, sicuro, peraltro, di non essere tradito dall’accento³⁵. Di certo in questi mesi si avvicinò a Marat, che, sembra, abbia conosciuto personalmente. Molto accurato è il racconto del suo assassinio, per il quale aveva attinto informazioni direttamente dalla casa del rivoluzionario³⁶.

³² ASV, *Inquisitori di stato*, b. 597, Marsiglia 7 aprile 1793.

³³ La lettera del console a Marsiglia Cornet è allegata alle “riofferte” del Formaleoni, *ibid.*, b. 597.

³⁴ *Ibid.*, b. 248, dispaccio del rettore di Brescia Antonio Savorgnan, 29 settembre 1793.

³⁵ *Ibid.*, b. 597, Parigi, 31 maggio e 15 giugno 1793.

³⁶ Nell’*Eloge de Jean-Paul Marat*, Formaleoni scrisse di avere avuto informazioni dalla stessa vedova Marat.

Al 3 agosto 1793 risale l'ultima lettera agli Inquisitori di stato. Non è chiaro per quale ragione si interruppero i rapporti. È assai probabile che si sentisse insicuro. È di quei giorni d'altra parte un'intensificazione delle relazioni con gli ambienti già vicini a Marat. Firmandosi solo come cannoniere della sezione di Beaurepaire, pubblicò un *Eloge de Jean-Paul Marat* in cui esaltava oltre ogni limite le doti e le virtù dell'"ami du peuple", che gli valse il 12 settembre 1793 una "mention honorable" da parte della Convenzione³⁷. Formaleoni raccontava di avere ommesso il proprio nome perché non amava mettersi in evidenza: "La dignité d'homme libre – scrisse – est la seule que j'ambitionne. La vérité est mon unique idole. Je l'adore dans Marat, personne ne m'a, ni prié, ni payé: ce n'est que l'ardent désir de ranimer dans le coeur des français le feu sacré de la liberté, qui m'a mis la plume à la main". A dire il vero, anche in uno degli ultimi dispacci agli Inquisitori aveva annunciato l'imminente spedizione a Venezia di una relazione sulla vita e la morte di Marat da pubblicare a favore della moglie³⁸. Inevitabilmente non doveva trattarsi dello stesso testo. Anche se l'*Eloge*, conteneva il racconto della morte non era pensabile che quell'inno acritico all'"ami du peuple" potesse essere accettato dalle autorità veneziane. Se il tono declamatorio ed encomiastico dell'opuscolo non sarebbe forse dispiaciuto all'abate Bregolini dell'elogio di Angelo Emo, difficile immaginare che tutto il resto potesse passare inosservato presso una censura che stava stringendo notevolmente le proprie maglie³⁹.

Per qualche mese si perdono nuovamente le tracce. Il 25 novembre 1793 Formaleoni inviò un'ulteriore lettera a Venezia. Non si tratta più di una rifferita con notizie sulla situazione francese, ma di una disperata richiesta di soccorso, trovandosi in stato di detenzione come "straniero e veneziano". Dopo, per sei mesi, non giunse più nessuna informazione. Il 3 maggio 1794 Vincenzo Formaleoni ricomparve a Genova che aveva raggiunto "dopo infinite peripezie" e "mille rischi"⁴⁰. In una lunga lettera narrava le sue ultime avventure e la fuga dalla Francia. Raccontò dunque di essere stato arrestato il 6 ottobre. Liberato poco dopo, fu nuovamente incarcerato il mese seguente. Rinchiuso "nella più orribile prigione della Francia per ordine del Comitato di Sureté generale" e trattenuto

³⁷ Un esemplare dell' anonimo *Eloge de Jean-Paul Marat, l'ami du peuple, par un canonnier de Paris*, Paris, P. Renaudière, an second de la République, è conservato nella Bibliothèque Nationale de Paris (coll.: 27 Ln 13401). L'attribuzione al Formaleoni è data da una nota manoscritta allo stesso opuscolo secondo cui l'autore sarebbe stato "*Vincent Formaleony venitien: mention honorable faite le 13 7bre au bulletin de Convention Nazionale*". Il "*Supplément au Bulletin de la convention nazionale*", 12 settembre 1793, conferma la "mention honorable" a favore del cittadino "*Vincent Formaleone, canonnier de la section de Beaurepaire*" che aveva offerto alla Convenzione "un éloge" del Marat.

³⁸ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 597, Parigi, 16 luglio 1793.

³⁹ Sulla censura veneziana di questi anni M. INFELISE, *Gazzette e lettori nella repubblica veneta dopo l'Ottantonove*, in *L'eredità dell'Ottantonove e l'Italia*, a cura di R. Zorzi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-350.

⁴⁰ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 597, Genova, 3 maggio 1794.

senza spiegazione per 54 giorni, fu quindi trasferito nella prigione di Port libre, nuovo nome del vecchio Port Royal. Seguiva una esposizione della sua fuga; una narrazione che ha più del racconto di cappa e spada che del resoconto realistico.

Riesce a fuggire dal terzo piano vigilato da due sentinelle, calandosi nel giardino con lenzuola intrecciate. Scala con l'aiuto di un albero un muro di 20 piedi, da cui scende in un altro giardino. Si inerpicca su un altro muro ancora ed eccolo libero sui baluardi di Parigi. Inizia quindi la caccia all'uomo. Dopo due giorni viene ripreso mentre dormiva tranquillamente nel suo letto. Condotta al corpo di guardia, riprova la fuga alle quattro di notte. Corre in strada, inseguito da 60 uomini. Uno armato di fucile lo sta raggiungendo. Ma, a tal punto, è forse preferibile cedere direttamente la parola al fuggitivo per percepire meglio il ritmo narrativo:

Mi volto e l'affronto: ricevo un colpo di schioppo nella testa: lo disarmo; egli fugge; sparge il terror panico negli altri; si fermano; io fuggo; casco stremato di fatica, perdo lo schioppo e capello e mi strascino sopra un mucchio di fango radunato in un angolo oscuro di una strada, dove lascio passare la pattuglia inosservato e, rinvenuto, mi ritiro fino sul sobborgo di San Martino, dove una buona donna mi raccoglie, credendomi prete, e mi traveste da carrettiere.

Trovò finalmente rifugio grazie all'aiuto di François-Louis Chemin de Forgues, all'epoca ministro degli esteri, che, cercando di proteggerlo, lo munì di un passaporto per lasciare la Francia. L'intervento del De Forgues complica ulteriormente le cose ed introduce elementi inquietanti circa il ruolo che Formaleoni poteva avere in quei pericolosi frangenti. De Forgues era uomo di Danton ed aveva ottenuto il ministero degli affari esteri su proposta di Héroult de Séchelles. Assieme avevano riorganizzato i servizi segreti. Agli inizi del 1794 de Forgues era stato chiamato a rispondere dell'accusa di rilasciare, sotto il pretesto di missioni segrete, passaporti a personaggi dalla dubbia credibilità. Gli atteggiamenti poco limpidi che l'avevano caratterizzato hanno condotto qualche anno fa Olivier Blanc a sospettare che egli fosse un traditore al servizio degli inglesi⁴¹. Difficile a questo punto immaginare quale compito potesse spettare al poligrafo di Piacenza. Non vale quindi la pena di inoltrarsi in un campo in cui, almeno allo stato attuale, non è possibile uscire dalle ipotesi avventurose.

Con la primavera del 1794 venne il momento della disgrazia definitiva per Danton e i suoi. Il 30 marzo Danton e Héroult de Séchelles furono arrestati e il 5 aprile ghigliottinati. Era la fine anche per de Forgues che fu imprigionato il 2 aprile, proprio davanti a Formaleoni, che si era recato da lui per accomiarsi prima di lasciare Parigi. Ma, anche questa volta, il piacentino riuscì a fuggire. Dichiarato “fuori della legge con libertà a tutti di uccider[lo] dove [lo] trovassero, se non potevano arrestar[lo]”, in otto giorni di marcia forzata a piedi arrivò a Lione, “con le gambe tutte gonfie dall'eccesso di fatica”. Ottenuto

⁴¹ O. BLANC, *Les hommes de Londres. Histoire secrète de la Terreur*, Paris, Albin Michel, 1989, pp. 37-39, 60.

del denaro da un amico raggiunse Marsiglia e Genova. Al racconto seguiva una desolante e macabra descrizione dei mesi di Terrore:

Parigi è assolutamente mancante di tutto fuorché di pane, ma fatto con dentro la semola [...] Il popolo mormora sotto voce: è disarmato, instupidito, posto nell'impossibilità di far il minimo movimento. Il silenzio e la diffidenza spaziano dappertutto. Gli uomini sono rari. Parigi sembra popolato di sole donne. Ogni giorno sono decapitati 20 in 30 persone, imprigionati un centinaio almeno. Il numero de' prigionieri, calcolato a 8000 sui fogli, sarà almeno di 20 mila. Il patibolo ha le croste di sangue alte due dita e quando piove la terra è inondata d'acqua tinta di sangue nelle piazze delle esecuzioni. Quello che dico di Parigi è di tutta la Francia; ogni città o borgo ha un patibolo permanente. Tutti i poeti o sono in prigione o decapitati e deportati; le chiese convertite in stalle di cavalli o quartieri di soldati. La religione è un delitto capitale; l'onore, la virtù, il talento, la probità, la giustizia sono titoli di sospizione che meritano l'arresto; la pietà, l'umanità si chiamano cospirazioni. Ogni idea di retto e di giusto confusa, snaturata. Tal'è lo stato morale della Francia. I mascalzoni, gli assassini, i galeotti, la gente perduta nella crapula e ne' vizi, sono alla testa degli affari e delle armate.

La precipitosa fuga dalla Francia non bastò però a salvarlo. Il cerchio attorno a lui stava stringendosi, mentre stentava ormai a trovare appoggi efficaci. Pare quasi accorgersene, quando in un raro momento di sincerità nell'ultima lettera a Venezia scrisse di sentirsi come "l'uccello sulla foglia"⁴².

I mesi genovesi furono intensissimi; da una parte proseguiva con l'illusione di entrare in qualche maniera in giochi politici, ben più grandi di lui. Dall'altra si muoveva freneticamente in ogni direzione. Nel tentativo di farsi passare per serio studioso, trovò persino il tempo di progettare la costruzione di una fabbrica di salnitro e di scrivere una *Memoria* sulle miniere di carbone di Cadibona, nei pressi di Savona. Proprio a questo riguardo il giudizio più corretto sulle sue mosse è quello espresso dal vecchio maestro Carlo Amoretti, qualche mese dopo, quando ormai era stato catturato dagli austriaci: "Formaleoni, se non è impiccato, probabilmente il sarà, [...] dopo aver coglionato i veneziani e i francesi, ha fatto ora lo stesso co' genovesi che l'hanno creduto grande chimico e naturalista"⁴³.

Lo stesso giorno che aveva scritto a Venezia del suo arrivo a Genova si era presentato dal console veneto presso la repubblica ligure Gervasoni. Di questo incontro abbiamo due versioni. Quella del Formaleoni e quella del console; sostanzialmente coincidenti nei particolari, anche se del tutto difforni negli esiti. Il Gervasoni, che non perde occasione per definirlo giacobino, scrisse di essersi trovato dinanzi "un uomo vestito — appunto — alla giacobina, nel modo per altro il meno indecente". Ne descriveva anche l'aspetto: alto,

⁴² ASV, *Inquisitori di stato*, b. 597, Genova, 17 maggio 1794.

⁴³ Lettera ad Alberto Fortis, 3 dicembre 1794, citata in CAREDIO, *Giacobino a Venezia, "confidente" in Francia*, cit., p. 277.

magro, “verboso”, “testa piccola, bocca più tosto grande, capelli castagni approssimanti al nero e tondi — anche quelli — alla giacobina”. È chiaro che la visita l’aveva infastidito. Soprattutto non aveva gradito il suo modo di presentarsi:

Appena introdotto alzò il capelo e subito lo ripose, sedendosi senza essere invitato e volendo chiudere la porta del mio scrittorio, cominciava nell’istesso tempo il discorso. Senza lasciarli terminare la parola le dissi in tono fermo:

- abbia la bontà di metter giù il capello e di lasciar la porta aperta e poi parlerà.
- Ah signor console, senza conoscermi mi parla così?
- Appunto perché non lo conosco — risposi — le indico il modo, come intendo che si stia in casa mia, giacché lei non sa il suo dovere o finge di non saperlo.
- Dunque lascio aperta la porta, depongo il capello e le dico che io sono Vincenzo Formaleone, sfuggito dalle carceri di Parigi, ove dimoravo con incarico dell’ecc.mo Consiglio de’ X di Venezia...

Il Formaleoni andò avanti con le proprie peripezie, illustrando di essere in contatto con l’incaricato d’affari francese a Genova Tilly. Il console non ne trasse comunque una buona impressione, malgrado gli sembrasse informato su molte cose segrete. Non si fidava e lo scrisse chiaramente agli Inquisitori di stato: gli pareva “un avventuriere, un ragiratore”⁴⁴.

Di non aver fatto grande figura dovette essere consapevole lo stesso Formaleoni, che si premurò di avvisare Venezia che forse non vi era da far conto sul console a Genova. E probabilmente non a caso raccontò la stessa storia del primo incontro. Malgrado la gravità delle notizie che era sul punto di riferirgli l’aveva costretto a parlare “col cappello in mano, mentre egli era coperto”. “Lo trovai tutto francese” — concludeva, cercando di instillare l’ombra del sospetto nei suoi riguardi⁴⁵.

Negli stessi giorni erano però giunte a Venezia ulteriori informazioni da Genova. Era stato un altro celebre confidente degli Inquisitori, peraltro anch’egli vicino ai Francesi, a fargli perdere definitivamente la possibilità di un rimpatrio. Il 23 maggio il conte Francesco Apostoli raccontava di aver difficoltà a reperire notizie presso l’ambasciata di Francia a Venezia, messa in sospetto proprio dal confuso operare del Formaleoni a Genova che si era presentato al Tilly “spacciandosi per caldo e violente rivoluzionario”. Nessuno dei francesi presenti a Genova aveva preso sul serio i suoi racconti; anzi lo stesso Tilly gli avrebbe detto: “quand vous sçarais pendu entre les deux colonnes de Sant Marc je commençarai a vous croire un honnete homme après ce que vous me venez de dire”⁴⁶.

Fu probabilmente l’informazione del conte Apostoli a convincere gli Inquisitori di stato dell’opportunità di troncane ogni rapporto con il Formaleoni, il quale peraltro, non dandosi per vinto, proseguiva nel tentativo di tessere improbabili trame.

⁴⁴ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 509, Genova, 3 maggio 1794.

⁴⁵ *Ibid.*, b. 597, Genova, 3 maggio 1794

⁴⁶ ASV, *Inquisitori di stato*, b. 544, “riofferta” di Francesco Apostoli, Venezia, 23 maggio 1794.

Ancora più confusi furono i mesi seguenti, durante i quali Formaleoni vagò senza sosta tra Genova, Milano e Torino in cerca di qualche appoggio, continuando a millantare potenti aderenze e dicendosi disposto a svelare piani segreti⁴⁷. A settembre a Milano aveva contattato il proprio vecchio maestro Carlo Amoretti e il libraio Galeazzi. Il 15, in transito da Vercelli per Torino, conobbe Maddalena Balbi, diciassettenne, figlia di un cappellaio senza fissa occupazione. Si presentò come veneziano vedovo e la convinse a seguirlo con il miraggio di un prossimo matrimonio.

L'8 ottobre 1794 fu arrestato dagli austriaci ad Acqui mentre contava i cannoni dell'esercito imperiale. Portato ad Alessandria, assieme alla giovane Balbi, fu a lungo interrogato. Non ci volle molto per indurre la ragazza a parlare. Più difficile fu questa volta per il Formaleoni inventarsi una spiegazione plausibile che giustificasse il suo pellegrinaggio in mezzo alle truppe austriache. Tentò di smentire categoricamente la propria fama di giacobino, sostenendo una ormai datata avversità alla rivoluzione. Raccontò che nel settembre 1793 a Parigi era stato arrestato come “emissario degli aristocratici”. Certo, in passato, era stato “filosofo”, ma – sempre usando le sue parole – “i suoi sentimenti non erano troppo avanzati”: a Venezia aveva insegnato storia e geografia ad alcuni membri della famiglia Polignac e soprattutto aveva scritto un libro, la *Storia dell'Assemblea Nazionale dalla sua convocazione fino all'anno presente 1791*, che tutto poteva essere considerato tranne che un'opera filorivoluzionaria. Si trattava dell'ennesima mossa a sorpresa. Nel 1791, in effetti, Antonio Zatta aveva pubblicato a Venezia con la falsa data di Londra un libro anonimo con questo titolo. La rivoluzione vi era definita “mostruosa” e “luttuoso disastro” e si attribuiva all'ambizione frustrata dei letterati la responsabilità della tragedia. In altre parole si tentava di accreditare la diffusa ipotesi del complotto ordito dai *philosophes* ai danni dell'antico regime. Anche l'*Encyclopédie* era ritenuta responsabile del clima intellettuale che aveva determinato la rivoluzione. Se si pensa agli sforzi che pochi anni prima il Formaleoni aveva effettuato per assicurarsi la traduzione italiana dell'*Encyclopédie méthodique*, risulta evidente di come il Formaleoni abbia tentato di costituirsi una credenziale antirivoluzionaria sfruttando un'opera uscita senza il nome dell'autore.

Questa volta Formaleoni non riuscì a cavarsela. Non fu creduto e fu condannato. Relegato nel castello di Milano, fu trasferito a Mantova nel maggio del 1796, all'approssimarsi delle truppe napoleoniche.

A Mantova, gravemente ammalato passò gli ultimi mesi di vita, studiando e intrattenendo qualche relazione con il segretario dell'Accademia Matteo Borsa al quale rimasero dopo la sua morte le sue carte⁴⁸. L'8 gennaio 1797 spirò assistito da un prete, un

⁴⁷ Tutte le notizie che seguono sono tratte dalla deposizioni verbalizzate in HHSA, *Processo*.

⁴⁸ Mantova, Archivio di Stato, Notaio Giuseppe Epocher f. 4101 bis, testamento del 6 gennaio 1797.

secondino, un medico e un notaio⁴⁹. Per ironia della sorte anche sulla sua fine, nei decenni successivi si stese un alone di dubbio e di mistero. Vi fu chi sostenne che potesse essere stato avvelenato, o che fosse morto di fame poiché i francesi entrati in Mantova in quei giorni si dimenticarono di aprire la cella⁵⁰.

⁴⁹ *Ibid.*, *Aula Criminale* 1776, b. 119, n. 1890, una relazione sulla morte del Formaleoni in data 9 gennaio 1797.

⁵⁰ BMC, *Cod. Cicogna* 3361, VI 2 lettera di Alessandro Zanchi a Giovanni Casoni.